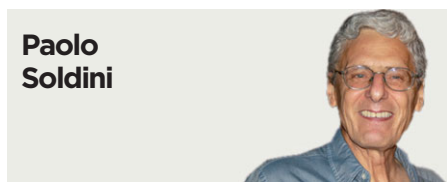


COMUNITÀ

Il commento

La Ttf serve e l'Italia non può astenersi



SEGUE DALLA PRIMA

Intanto c'è la lettera con cui Angela Merkel e François Hollande hanno sollecitato i colleghi a valutare se non sia il caso, per superare i veti, di procedere con il metodo comunitario della cooperazione rafforzata. Almeno nove Paesi, in questo modo, potrebbero adottare la tassa anche immediatamente. Poi ci sono le iniziative delle forze politiche, in genere di sinistra ma non solo, che hanno rilanciato la necessità di affidare le sorti della strategia anticrisi a serie politiche di controllo e di regolamentazione dei mercati finanziari. Il neocandidato della Spd tedesca per la cancelleria ne ha fatto, insieme con forme di condivisione del debito, l'elemento chiave della propria campagna elettorale. Ieri anche il leader laburista britannico Ed Miliband ha proposto significative misure di intervento sui mercati, a cominciare dalla separazione delle banche «retail» (quelle che lavorano «al dettaglio» prestando soldi a privati e imprese) dalle banche d'investimento. In Francia una prima parziale applicazione della Ttf è stata introdotta da Hollande e si dice che anche nei Paesi Bassi, ultraliberisti per radicata tradizione, la necessità di portare i laburisti dalla propria parte stia convincendo i liberali a recedere dal loro no assoluto.

E il governo Monti, in questo quadro, come si colloca? Mistero, per il momento. A giugno si disse che l'Italia, insieme con la Spagna, avesse condizionato il proprio sì alla tassa al via libera, da parte della cancelliera Merkel, allo scudo antispread. Un baratto, insomma, non proprio onorevole. Si trattava di qualcosa di più di voci, ma nessuno smentì e nessuno confermò. Ora, passata un'estate piuttosto movimentata, si è ancora nell'incertezza: saremmo tra i nove Paesi che andrebbero avanti con la cooperazione rafforzata? Chi vivrà vedrà. Neppure la lettera dei due più importanti partner europei, che si sappia, avrebbe spinto i dirigenti di Roma a prendere posizione: va bene, non va bene, queste sono le nostre proposte. Dovremo aspettare il 18 o il 19 ottobre per sapere, a Bruxelles, come la pensa il nostro governo. Per ora, per dirla icasticamente, siamo «a destra» di Angela Merkel, la quale la tassa l'accettò - è vero - solo perché altrimenti l'opposizione non avrebbe fatto passare il Fiskalpakt, ma poi l'ha sostenuta e promossa con sincerità.

Così non va bene. Una decisione il governo di Roma la deve prendere: deve mettere sul piatto delle bilancia non solo i 60 miliardi di introiti annuali, che pure non sono pochi, ma soprattutto il segnale che con la tassa sulle transazioni verrebbe lanciato ai mercati finanziari. Attenzione: non siete i padroni assoluti del campo, qualche prezzo (infinitamente meno di quanto sarebbe giusto) lo dovete pagare, sia pure nella misura minima dello 0,1%. Ma è proprio questo, come si diceva una volta, il punto politico della vicenda. Questo segnale il governo Monti lo vuole lanciare? Oppure è contrario perché crede davvero nelle capacità di autoregolamentazione dei mercati, nonostante la prova provata dei danni all'economia reale, e delle ingiustizie e delle sofferenze che aspettando il Godot della mano invisibile «che oggi non viene, ma verrà domani» intanto vengono inflitte ai cittadini europei?

La domanda non andrebbe rivolta solo

...
È la Tobin tax europea che porterebbe una buona sessantina di miliardi nelle esauste casse europee

Maramotti



L'intervento

Agenda Monti, il Pd punti sulla discontinuità



IN UN PRECEDENTE ARTICOLO SU L'UNITÀ DEL 4 AGOSTO SCORSO INDICAVO UNA SERIE DI FATTORI che rendevano tutt'altro che tranquilla la ipotizzata marcia dal governo Monti al governo Bersani. Le ragioni di quelle preoccupazioni aumentano di giorno in giorno.

L'Europa continua a restare incastrata nei meccanismi del Fiscal Compact e del ricatto dei mercati finanziari che già hanno fatto abbassare le altisonanti promesse di Holland. La Bce ha messo a punto un progetto che se, per un verso, ridurrebbe il rischio sul piano monetario, aggraverebbe però ulteriormente le politiche di austerità e recessione dei Paesi coinvolti. Tant'è vero che Monti e lo stesso Rajoy - e quest'ultimo ne avrebbe più bisogno di noi - sono titubanti a chiederne l'intervento per paura dei mastini della troika e della definitiva perdita della sovranità nazionale.

Intanto tutti gli indici del nostro Paese precipitano a picco, mentre si intensificano i rischi di deindustrializzazione. Ciononostante, come se vivessimo nel migliore dei mondi possibili, domina il mantra della intoccabilità dell'Agenda Monti su cui battono la grancassa le classi dirigenti del Paese (da non confondersi con Batman, Scilipoti e soci), nonché i centri di potere finanziario e le cancellerie europee e americane.

Questa Agenda è anche l'arma di Renzi e di una parte importante dei gruppi dirigenti del Pd, più seria e accreditata del Gianburrasca fiorentino, la quale la usa come strumento di ricatto verso Bersani e l'area a vocazione socialdemocratica di quel partito. A completare il quadro è ora giunta, non inattesa, la dichiarata disponibilità di Monti a continuare i compiti anche dopo le elezioni, dando a quella campagna anche l'obiettivo esplicito e credibile del Monti-bis per il dopo voto.

Bersani si trova così stretto in una morsa pericolosa fra un concorrente interno che rilancia il programma di Monti e Monti in persona pronto a succedere a se stesso.

Può bastare in questa situazione ricamare ghirigori attorno all'agenda Monti, in termini di più sviluppo, o più equità o più riforme?

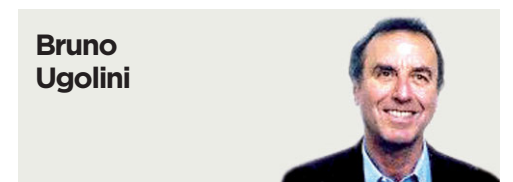
...
Rilancio degli investimenti e dell'intervento pubblico, nuovo ruolo della Bce: questi le linee di una politica diversa

a Mario Monti. Nonostante qualche debole impegno assunto in rari momenti di resipiscenza né i governi europei né le istituzioni Ue hanno fatto quel che si sarebbe dovuto. Ricordate lo scandalo intorno al metodo speculativo delle vendite allo scoperto? Ebbene, solo quattro Paesi le hanno proibite e nonostante la pressione tedesca perché fossero bandite a livello europeo, la nostra Consob si è esercitata in un balletto di permessi e divieti temporanei. Anche qui, Roma «a destra della Merkel». Nessuno ha messo al bando i Cds (Credit default swaps), che sono il derivato più diffuso e pericoloso: in pratica un'assicurazione sui titoli che a certe condizioni rende appetibile la prospettiva di fallimento d'un Paese. L'elenco delle altre omissioni sarebbe lungo e indurrebbe allo scoramento.

La lettera di Hollande e della cancelliera potrebbe essere un punto di svolta. Anche nella consapevolezza dell'opinione pubblica e delle forze politiche del continente. Intorno agli interventi regolativi sui mercati si va formando una piattaforma progressista e democratica europea. Certo, è tardi: la sinistra, anche il centrosinistra italiano, ha ancora molto da fare per sottrarsi all'egemonia, al pensiero unico economico che la cultura ultraliberista ha imposto all'Europa. Ma proprio perché è tardi sarebbe bene incominciare a muoversi.

Atipici a chi

Da finti «soci» a lavoratori veri



C'È QUALCUNO CHE SI SALVA NEL LABIRINTO COSTRUITO PER I PRECARI DALLA MINISTRA FORNERO. E RIESCE A ROMPERE QUELL'INCANTESIMO PER IL QUALE TI FACEVANO LAVORARE VESTENDOTI DA IMPRENDITORE ma con tutte le stimmate del precario. Sono coloro che godono del contratto chiamato «associato in partecipazione», partner e socio del padrone insomma. Ma senza la possibilità d'intervenire sulla organizzazione del lavoro o sugli investimenti, ma con la possibilità, invece, di partecipare alle perdite.

La Fornero non ha voluto abolire questa mistificazione contrattuale ma ha introdotto qualche limitazione. Ed ora i siti del Nidil Cgil e della Filcams-Cgil ma anche dei giovani «non più disposti a tutto» (www.nonpiu.it) e dei «dissociati» (www.dissociati.it.) hanno dato notizia di alcune vertenze giunte a buon fine. Un ruolo importante lo ha svolto e lo sta svolgendo la campagna (Filcams-Nidil) all'insegna del «dissociamoci». Un'esperienza che ha già visto il sindacato «invadere» centri commerciali di diverse città, dove regna il mancato rispetto di diritti e tutele.

Ecco ad esempio che i «corrieri», ovverosia i portatori di pacchi della Sda Express Courier dell'Umbria, tutti con quella forma contrattuale

...
 fintamente partecipativa, hanno conquistato una prospettiva di stabilizzazione. Passeranno da finti imprenditori a subordinati con contratti a tempo indeterminato.

Dalla Sda Express, alla Track Retail, alla Valtur. Così i precari hanno ottenuto un contratto

Un altro importante successo ha coinvolto i precari presenti nei 130 punti vendita di un'importante società, la «Isola Verde Erboristerie». Qui si è affermato l'impegno alla stabilizzazione e il diritto dei sindacati a tenere assemblee. Un principio importante visto che in queste frammentate unità produttive difficilmente il sindacato riesce ad entrare. L'Isola Verde ha un organico di circa 500 lavoratori, così ripartiti: 50 lavoratori dipendenti presenti nella sede centrale (a Vicopisano) fra amministrativi e magazzinieri; 130 dipendenti nei negozi; 300 associati in partecipazione sempre nei negozi. Mentre altri 70 negozi sono in franchising, ovverosia sono affiliati alla Isola Verde.

Non è finita per gli esempi positivi. Occorre aggiungere, infatti, l'esperienza della Valtur, il noto tour operator. Qui oltre 300 contratti a chiamata sono stati trasformati in contratti stagionali per l'estate 2012, con la possibilità di ulteriori proroghe. Mentre a Torino, alla Tracks Retail è stato siglato un accordo di stabilizzazione per gli associati in partecipazione. Trattasi di un'azienda con punti vendita in Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta e Liguria.

L'accordo raggiunto registra il riconoscimento del periodo prestato come associato in partecipazione ai fini della riduzione o dell'eliminazione totale del periodo di prova per i lavoratori che operavano in azienda da più di sei mesi. Insomma faticosi ma importanti compromessi capaci di far uscire tanti giovani precari dal limbo della precarietà. «Good news» hanno scritto i protagonisti di «Non più disposti a tutto». Speriamo che sia solo l'inizio. È la testimonianza concreta che si possono conquistare spazi, prospettive, senza affidarsi solo alla speranza di una buona politica capace di abolire diseguaglianze enormi. Anche per questo tale movimento non più disposto a tutto era presente alla manifestazione del 28 settembre a Roma, in occasione dello sciopero del pubblico impiego. Per denunciare come nel 2011 siano stati lasciati a casa circa 45 mila lavoratori a termine proprio in questo settore. Così hanno scritto: «Per questo siamo in piazza. Perché non siamo noi lo spreco. Caso mai siamo la generazione sprecata. Siamo la vera risorsa, con le nostre intelligenze, le nostre competenze, il nostro coraggio». Sono gli stessi giovani protagonisti del nuovo «piano del lavoro» rilanciato l'altro giorno in casa Cgil. Per offrire una via d'uscita a un'Italia ferita e coperta di cerotti, per usare le parole di Susanna Camusso.